

Un grande ritorno a Roma
per Pierre Boulez: a villa Medici
applausi del pubblico e dell'orchestra
per il musicista direttore francese

Un film, un nuovo disco
e una tournée in Europa per Madonna
Ed è subito uno strepitoso
successo: tanta tecnica e simpatia

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

L'apocalisse è finita?

Federico Fellini, con *L'interista*, ha vinto il Gran Premio del Festival cinematografico di Mosca. Il Premio speciale è andato al sovietico *Fattoria di Karen Sachnazarov* e al polacco *L'erose dell'anno di Faliks Falk*. Miglior attore Anthony Hopkins per *Charing cross road 84* (Ozan Bretagna) e miglior attrice Dorotya Udvaros. Ma il film del giorno è stato *Gardens of stone* di Coppola.

Anteprima a Mosca per il secondo film di Coppola dedicato al Vietnam, che parla del «rito della sepoltura»
E il Gran Premio va a Fellini

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CREBBI
MOSCA. Sì, il Festival di Mosca è proprio cresciuto. In ogni senso i suoi molti pregi si sono ingigantiti tanto quanto i suoi pochi, ma ingombranti, difetti. E tra i difetti (insieme a una disorganizzazione congenita, giunta a vertice anche nella penna di un Gogol) farebbe a descrivere la ribadita qualità media, davvero bassa, del film in concorso. Siamo d'accordo: Mosca non può ancora fare le scarpe a Cannes, Venezia e Berlino, ma la scelta di buona parte delle pellicole in competizione rimane francamente inespugnabile.

Militari di carriera
Tra i pregi del festival, va invece considerata la sua capacità di diversificarsi, di aprire continui punti di fuga. Tanto che, se va avanti così, tra due anni di film in concorso non ne vedremo nemmeno uno, proposte alternative non mancano certo. Quest'anno, al sempre ricco Mercato, si è aggiunta la sede defilata, ma qualificatissima, del Prok, il club dell'Unione dei cineasti, la cui retrospettiva sul nuovo cinema sovietico (quasi tutte opere prime degli ultimi due anni) è stata il punto alto della manifestazione. Speriamo solo che il Prok non chiuda con il festival, che rimanga a disposizione non solo dei registi, ma di tutti i moscoviti che in varie forme fanno, difendono, studiano, amano il cinema.

Il concorso si è chiuso senza fanfare, nonostante l'ambientazione militare di *Gardens of Stone* dell'ameri-

cano Francis Coppola un film sufficiente a far sprofondare dalla vergogna molti altri registi presenti, ma appena «medio» nella carriera di uno dei più importanti cineasti dell'ultimo ventennio. *Gardens of Stone* è una parabola sul fronte interno della guerra del Vietnam. I «giardini di pietra» del titolo sono quelli del cimitero militare di Arlington, a Washington.

I protagonisti sono tutti militari di carriera addetti alla «Old Guard», il corpo di stanza nel cimitero, e in particolare ai complicatissimi cerimoniali delle sepolture. In poche parole, *Gardens of Stone* è la faccenda speculare di *Platoon*, di *Hamburger Hill*, di *Full Metal Jacket*, di tutti i film che nel corso di quest'anno hanno ricostruito la guerra dal punto di vista dei poveri soldati spediti nella giungla in prima linea.

Ambientato a cavallo tra il '66 e il '69, il film narra il rapporto padre-figlio che si instaura tra il maturo sergente Hazard e il giovane sottotenente Willow. Hazard è uno di quei sottufficiali molto «hollywoodiani», duro nell'adempiimento del dovere, ma che nasconde un cuore sotto la scorza della divisa. Willow, figlio di militari, è un tenentino che



«Gardens of stone» il film di Coppola che ha concluso il festival di Mosca

vive in maniera nervosa la pigrizia quotidiana di Arlington. Il suo sogno è la prima linea, gli spari il sangue. Verrà accontentato. Verrà spedito in Vietnam e ne tornerà in una bara coperta dalla bandiera a stelle e strisce tutto il film è narrato in flashback, un lungo ricordo che percorre la memoria di Hazard durante la sepoltura del ragazzo.

Un cerimoniale barocco

Proprio questa sepoltura in fondo, è la vera sostanza di *Gardens of Stone* perché il suo cerimoniale così barocco è messo in scena con tale dovizia di particolari, da diventare assai più interessante, assai più rappresentativo della storia (tutto sommato banale) di Hazard, di Willow e dei loro commilitoni. Del resto, sappiamo che Coppola ha una abilità davvero unica nel delineare cinematograficamente un ambiente attraverso i suoi rituali ricordiamo i funerali, i matrimoni, i pranzi di famiglia dei *Cotton Club*, ma anche la festa di ex compagni di scuola su cui si apre *Peggy Sue si è sposata*. Nel descrivere il funerale di Willow la precisione dei gesti, la cura maniacale dei dettagli, Coppola riesce a comunicare un'idea di grande forza per i militari del cosiddetto «fronte interno», la guerra si traduce esclusivamente in un rito, la sepoltura dei morti, e nella noiosa, angosciante attesa che questo rito si compia. È una società, un mondo ristretto e formalizzato, che maledice la morte e insieme la corteggia. E per cui concetti come morte e guerra finiscono per diventare astratti: il Vietnam li raggiunge solo attraverso la tv, e diventa con-

Festa dell'arte: è nata una stella?



Le tre massime istituzioni culturali romane, il Teatro dell'Opera, il Teatro di Roma e l'Accademia di Santa Cecilia finalmente assieme. Hanno infatti deciso di dar vita a un nuovo Festival estivo questa volta nel suggestivo scenario dell'Alto Lazio. Il Festival promette per i prossimi anni grandi cose. Quest'anno infatti si è svolta una sorta di prova generale (gli organizzatori parlano di un «numero zero») con la partecipazione di eccellenti firme della musica classica da Pogorelich (nella foto) a Rostropovic, all'Orchestra di Varsavia. Il Teatro romano di Ferentino, villa Lante a Bagnaia, la Basilica di San Pietro a Tuscania, l'Isola Bisentina costituiscono palcoscenici naturali di straordinaria bellezza. Staremo a vedere se le proposte culturali saranno davvero all'altezza dei luoghi.

Lo Stato compra sedici dipinti antichi...

Lo Stato torna a comprare quadri. Per la certo non modesta cifra di 2 miliardi e 400 milioni il ministero dei Beni culturali ha acquistato dalla fondazione Guglielmi-Cini sedici dipinti. Nove sono destinati alla Galleria nazionale del palazzo Ducale di Urbino. Le opere (tutte del Trecento) saranno presentate il prossimo ottobre in una grande mostra. Colmano alcune clamorose lacune nel panorama di una pittura che non fu affatto «marginale». Tra gli autori, Arcangelo di Cola da Camerino, Gerolamo di Giovanni Giovanni Boccati, il «maestro delle tavole Barberini», Bartolomeo di Tomaso da Foligno. Nello stock dei 16 dipinti c'è anche un'imponente *Madonna* di scuola laziale del 1100. Andrà alla Galleria nazionale d'arte antica di Roma. Infine a Brera saranno esposti due piccoli dipinti su tavola attribuiti a Bernardo Zenale e quattro tavolette con busti dei profeti attribuite al Borgognone.

e (forse) un bassorilievo del Quattrocento



La *Testa di cherubino* di Francesco di Simone Ferrucci (nella foto) tornerà nel duomo di Prato? È quanto si augura la soprintendenza per i Beni ambientali e architettonici di Firenze il ministero dei Beni culturali ha già avviato le trattative con un collezionista di Brescia che ne è venuto in possesso dopo la solita asta da Sotheby's. Il bassorilievo faceva parte della quattrocentesca trasenna del duomo. L'artista fiorentino l'aveva realizzata tra il 1474 e il 1476. La storia del bassorilievo è lunga. Basta dire che da Sotheby's era finito assieme agli arredi delle tre ville capresi della contessa Mona Bismarck. Meno male che (anche se per ora solo in forma «privata») l'opera ha ritrovato la strada del nostro paese. Pochi giorni fa, invece, il mosaico di Torcello dell'«Asta di Sotheby's» è volato direttamente a New York. Che, dopo il brutto colpo, il ministero si sia improvvisamente svegliato?

A Urbino apre un nuovo museo archeologico

Quasi 500 reperti archeologici provenienti in massima parte da catacombe romane saranno visibili ad Urbino dal prossimo 21 luglio. La collezione sarà esposta a palazzo Ducale e farà parte permanente del complesso museo ricale della città verso la metà del '700 dal cardinale Stoppioni e poi andato disperso. Dal 21 luglio a palazzo Ducale sarà anche visibile la biblioteca di Federico da Montefeltro. È decorata da 72 formelle in pietra del '400 disegnate da Francesco di Giorgio Martini. Rappresentano «macchine da guerra e di pace». Ora gli ambienti del palazzo aperti al pubblico salgono a 72.

ALBERTO CORTESE

Le macchine stupide di Tinguely

Palazzo Grassi mette in mostra a Venezia le sculture dell'artista svizzero. Rottami, motori, movimento: capricci ma senza invenzione

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO NICACCHI

VENEZIA. Se Pontus Hulten direttore artistico e Jean Tinguely scultore svizzero volevano trasformare Palazzo Grassi in uno sterminato palcoscenico di luna park per la scultura inutile nonostante il movimento capriccioso, ci sono pienamente riusciti. Oggi si inaugura la mostra aperta fino al 18 ottobre (ore 10/19) di Jean Tinguely, nato a Friburgo, in Svizzera, nel 1925 e diventato famoso, negli anni Cinquanta, per le sue pazze sculture in movimento assemblate, in un disordine organizzato, con rottami di ogni genere, spesso veri e propri balocchi, oppure sculture-parodie delle macchine utili e funzionali, combinate spesso con il colore e il suono, animate da un movimento pazzesco e che talora finivano per autodistruggersi. Una magia più forte della morte è il titolo della mostra. Tinguely ha portato a Venezia 300 opere tra sculture e disegni che sono rivelatori di gesti e tracce del suo profondo disamore per il 1954 e il 1957. Il catalogo monumentale è stampato magnificamente da Bompiani. 350 pagine e 400 illustrazioni, il testo esauriente è di Pontus Hulten che ha avuto come collaboratrice Ida Ciannelli.

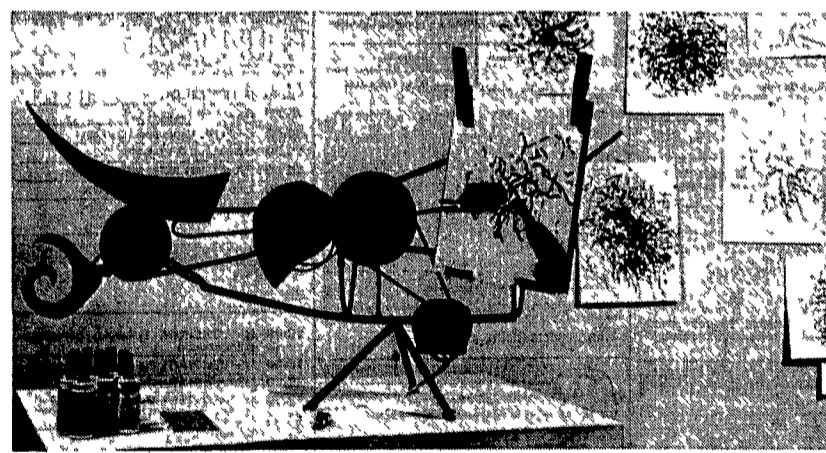
Secondo Tinguely la scultura si rivela andando dal presente al passato, così il allestito nel 1957, dall'atrio del palazzo al secondo piano, dal 1987 al 1954 che è l'anno della prima personale a Parigi con i *Rilievi meccanici*, quadri mobili con figure di una geometria senza senso e di colore bianco mobili sul fondo nero in una metamorfosi costante: il teatrale pugno in faccia lo si riceve subito nell'altro. Qui una gigantesca e stupida macchina in movimento fa girare gigantesche ruote e pupazzi, getta colori, genne e mugisce creando un casino d'inferno, un *Pandemonium* com è il suo titolo.

In ogni tempo gli artisti hanno inventato pazze macchine teatrali per lo stupore e il divertimento dei potenti giocando sul capriccio e l'invenzione la più stravagante. Tinguely sa mettere in scena i capricci lussuosi per i potenti con un delirio che riesce a sconfiggere il delirio paranoico di Dali. Lo scultore antimacchinista rifiuta di essere assimilato all'arte cinetica e al Nouveau Réalisme. In verità il suo senso dell'inutile spesso trapassa nel tragico e nel tutto il suo colore dominante è il nero. È ancora che è la scultura in inutile movimento hanno una funzione critica nei con-

fronti della irrazionalità di tante macchine utili modernissime che producono soltanto oggetti inutili per il consumo. Ma la critica sociale a un sistema produttivo imparzioso non è il vero contenuto degli assemblaggi in movimento. Tinguely gode dell'inutilità e della stupidità di tanta falsa energia contemporanea e si diverte a fare sculture inutili e stupide, e a auto-destruzione della scultura è il massimo del godimento. La prima autodistruzione dopo il movimento la fece al Museum of Modern Art di New York nel 1960 e il titolo di quella scena era «Omaggio a New York».

C'era un grande disegnatore americano di Strips Rube Goldberg nella prima metà degli anni Trenta che disegnavo strisce fantastiche sulla messa in movimento di incredibili macchine al fine di far funzionare le cose minime e stupide della vita quotidiana. E come non ricordare la grande rotativa che divora Charlot in «Tempi moderni»?

La macchina dai giorni di Leonardo e di Dürer è entrata anche nell'arte e per l'arte moderna in negativo. Grosz, Duchamp, Picabia, Man Ray, Ernst, Giacometti avanzarono dubbi e negazioni, e nei «Giardini mangia-aeroplani» di Max Ernst la natura si prende la sua rivincita sulla macchina. Ci vorranno i «mobiles» di Calder, ingegnereschi sì ma più organici che macchinisti, a ridare con l'aria che soffiata un alto di lirismo cosmico alla scultura. Ma dovendo dar credito all'uso plastico dei rottami le nere macchine di Tinguely hanno una suggestione più forte che le compressioni



Jean Tinguely, Meta-matic n. 8 (1958)

di un César e le trasparenze nella plastica di Arman. Dunque se si vuol parlare di movimento, la storia è ben lunga nell'arte moderna. Tinguely non ha inventato un bel niente. Egono del surrealismo in pieno «clima» informale si è impadronito della teatralità e la scena happening per la scultura. Salendo per le stanze di Palazzo Grassi troviamo una profusione di bucrani e teschi umani animali nei grandi balocchi. Ecco le «Méta matice» del 1959 macchine per disegnare prendendo un pulsante che sono i capricci più spettacolari e divertenti che Tinguely abbia inventato. Troviamo le «Baluba»

fatte di rottami e di piume e le sculture radiofoniche, il grande «Requiem per una foglia morta» del 1967 fatto per il EXPO di Montreal (e qui il suo realismo si svela): una scultura enorme fatta di ruote in movimento, contro la luce, una sorta di riflessione funebre sul tempo e che è la più bella scultura della mostra con quella fogliolina messa in a tirare nel giro delle ruote e, poi, la grande sala coi baracconi rumorosi dell'«inferno» come sembra una di quelle stanze bule del terrore del luna park, l'orrido ass'«mbaglio» di «Biancaneve» e i sette nani, i rilievi colorati del 1955 dove è

forte la presenza di Kandinsky e Yves Klein. Al primo piano, infine troviamo un lavoro che è una vera e propria caricatura «Cenodox» del 1981 che vorrebbe, invece, essere un omaggio al sublime e terribile altare di Isenheim dipinto da Grünewald nel 1513-1516. La presunzione qui fa fare a Tinguely un tonfo che rim-bomba per tutta la laguna. Per giocare con la stupidità e l'irrazionalità della vita e dell'immaginazione, anche premendo bottoni che mettono in moto motorini bisogna essere dei grandi comici! Tinguely non è comico, è uno scenografo tristissimo del nulla ossessionato dal nero e dalla morte e che gioca per non pensarci

Nuovi guai per lo «struzzo» Marsilio lascia la Einaudi

I guai non finiscono mai per il povero struzzo. Tutto sembrava risolto si ricorderà, nel marzo scorso quando, dopo anni di commissariamento la casa editrice Einaudi aveva trovato finalmente un acquirente, anzi un'intera cordata di acquirenti la «intercom». Ne faceva parte una numerosa società tra cui l'Unipol, le editrici Electa e Bruno Mondadori, Mursia, Marsilio, nonché la Sie del costruttore Ligresti. Dopo qualche settimana, al posto di presidente fu nominato Giulio Carlo Argan e tutto sembrava veramente recuperato, anche la strada di un nuovo prestigio. E invece le grane continuano. In casa editrice Marsilio di proprietà di Cesare De Michelis ha infatti annunciato la propria uscita dalla cordata in seguito a «profondi dissensi» — come recita il comunicato stampa — culturali ed editoriali sulla linea da seguire per il rilancio dell'editrice. I dissensi dei socialisti De Michelis sembrano soprattutto di carattere manageriale: la sua piccola quota di partecipazione alla cordata lo avrebbe automaticamente escluso dalle decisioni più importanti. Del resto appena pochi giorni dopo la vittoria dell'intercom, De Michelis nasciò un minaccioso avvertimento: «Mi dà fastidio quest'etichetta di sinistra. La nuova Einaudi dovrebbe continuare la tradizione laica, liberale, attenta al nuovo, senza ideologie».

Quel che è certo, invece, è che di programmi in senso stretto i nuovi proprietari ancora ufficialmente non hanno parlato. La prima e unica riunione del nuovo Consiglio d'amministrazione, l'8 luglio, ha avuto carattere solo informativo. «E quindi, dal punto di vista culturale» — dice il nuovo presidente Giulio Carlo Argan — «manca il motivo del contendere. Del resto a quella riunione la Marsilio e Cesare De Michelis non si sono fatti vedere».

Che cosa succederà adesso? Si può ricordare che la Marsilio ha solo una piccola quota della nuova società. Le quote maggiori appartengono all'Unipol (31,3%), alla Cim (Messaggerie italiane, Electa, Bruno Mondadori, con il 31,3%), alla Mursia (6%), La Marsilio partecipa invece del gruppo Seddam, che raggruppa anche Ligresti e la società dell'avvocato Accornero la Fornara (il tutto per il 31,3 per cento). Il vero pericolo che si profila è dunque quello dell'uscita eventuale, insieme a De Michelis, di altre società del gruppo Seddam, che porterebbe a ridiscutere da capo tutto l'assetto (anche «politico») della società. □ G.F.